

Mosul, l'ultima frontiera dell'Occidente



Il viaggio del grande fotografo Paolo Pellegrin sul fronte iracheno, dove si combatte la battaglia decisiva contro lo Stato Islamico. Qui si deciderà il futuro del Califfato, ma anche dei Paesi che si sono uniti per combatterlo nel nome dei valori democratici

di ROBERTO TOSCANO/GIAMPAOLO CADALANU
fotografie di PAOLO PELLEGRIN/MAGNUM PHOTOS/CONTRASTO

06 gennaio 2017

Le immagini che ci arrivano dal Medio Oriente – immagini di crudeltà e dolore – dovrebbero indurci alla compassione e alla solidarietà. Ma lo fanno soltanto in parte, dato che i limiti della nostra empatia sono direttamente proporzionali alla percezione di diversità, e diventa quindi anche troppo facile blindare la nostra sensibilità di fronte alle sofferenze di chi viene visto come irrimediabilmente altro da noi: per costumi, per religione, per istituzioni politiche. Si tratta in realtà di ignoranza e a volte di consapevole menzogna, dato che solo ieri, se misuriamo nei tempi della storia umana, la nostra religione era fondamentalista e settaria (gli scontri fra sunniti e sciiti non sono niente di fronte alla ferocia delle lunghe guerre di religione fra cattolici e protestanti), i nostri costumi ottusamente maschilisti, l'esercizio del potere crudele e arbitrario.

E invece discettiamo di democrazia, libertà politiche e tolleranza religiosa come se fossimo stati sempre democratici, liberali e tolleranti, dimenticando o facendo finta di dimenticare come sia stata lunga e difficile, e spesso anche sanguinosa, la strada per trasformare il dissenso in garanzie, per creare uno stato di diritto per cittadini e non sudditi, e per mitigare all'interno delle nostre società la belluina ferocia di identità militanti.

Questa consapevolezza è un indispensabile punto di partenza per cercare di costruire un mondo più umano. Una consapevolezza che ci deve portare non certo al relativismo, ma sì a una maggiore modestia nel proporre un esempio che ha portato a risultati di civiltà che sono innegabili, ma certo non innati o irreversibili, come dimostrano le clamorose contraddizioni che caratterizzano le nostre società e il nostro comportamento sul piano internazionale, dove spesso sembriamo esportare la violenza che abbiamo addomesticato internamente. Il problema – un problema oggi più che mai

drammatico – è che nemmeno la versione meno arrogante di questo nostro contributo a una comune civiltà umana ha molte possibilità di essere recepito. La prima ragione è che invece di formulare una proposta che, se presentata in chiave di esempio, avrebbe potuto essere convincente, abbiamo troppo a lungo cercato di imporre il nostro modello (e ancora cerchiamo di farlo) senza tenere conto della diversità culturale e del “passo umano” delle altre società, impegnate in un processo di sviluppo ancora più difficile di quello che noi abbiamo storicamente dovuto attraversare.



Civili iracheni tentano la fuga dalle aree controllate dall'Isis intorno a Qayyara, a sud di Mosul



Il fumo che gli uomini dell'Isis hanno provocato dando fuoco a campi bagnati di benzina per oscurare la visione agli aerei delle forze della coalizione



Due peshmerga curdi combattono per la riconquista di Omar Qapchi, a est di Mosul

Colonialismo e imperialismo hanno imposto, non proposto - e in questo modo i mezzi hanno finito per delegittimare il fine, oltre che costruire un risentimento di cui fra l'altro approfittano i peggiori tiranni per giustificare i loro misfatti e i loro ladrocinii. Ma vi è una seconda ragione, ancora più grave. Che senso ha pretendere che i nostri valori vengano presi in considerazione nel momento in cui noi stessi abbiamo smesso di credere in essi? Come facciamo a predicare la democrazia liberale quando da noi la democrazia si sta sempre più trasformando in un semplice sistema maggioritario, con sempre meno garanzie e rispetto per i diritti delle minoranze?

Senza parlare dei crescenti livelli di disuguaglianza che, combinati con il ruolo del denaro nella politica, fanno sì che definire i nostri sistemi politici come plutocratici invece che democratici non possa più essere considerato come una definizione polemica di ispirazione estremista.



Un uomo abbraccia e bacia i figli che non aveva visto per due anni, da quando il villaggio in cui viveva la famiglia, Fazilia, a est di Mosul, era caduto nelle mani dell'Isis, costringendolo alla fuga

Con che faccia esortiamo alla tolleranza quando da noi cresce la xenofobia, e quando persiste un antisemitismo cui si è aggiunta, e non sostituita, l'islamofobia? Appare poi molto problematico parlare di "nation building" e criticare il settarismo e tribalismo che stanno dilaniando tanti Paesi, in particolare del Medio Oriente, quando gli stati-nazione dell'Occidente sono messi a dura prova dalle spinte centrifughe di carattere separatista ispirate da localismi tanto più aggressivi in quanto poco credibili e poco sostenibili politicamente ed economicamente. Ma allora quelle immagini che ci arrivano dal Medio Oriente non possono essere considerate come riguardanti un mondo del tutto altro da noi.

Ci mostrano come eravamo e come potremmo tornare ad essere se dovessero prevalere settarismo, intolleranza, egoismo ottuso. Non si tratta solo di un dovere di solidarietà umana, ma della necessità di capire per avere una possibilità di far fronte a un deterioramento civile che riguarda tutti. Insieme.

I bimbi ostaggio di una guerra senza fine

Quei bambini di Mosul che fanno il segno della V come vittoria e gridano ai soldati "Mansoureen", "Che la vittoria sia con voi", sono gli ultimi a conservare illusioni. Vedono il futuro, liberi dall'oppressione dei fanatici. Come Zeinab, che spiega ai giornalisti, rossa in volto ma orgogliosa, come mai non voleva andare nella madrasa, a imparare che due pallottole più tre fa cinque pallottole.



Un uomo, accusato insieme al figlio di essere un collaboratore dello Stato Islamico, è bendato e tenuto sotto tiro nel villaggio di Omar Qapchi prima di essere interrogato dall'intelligence curda

Per gli adulti, il destino del capoluogo di Ninive non è una profezia difficile: sarà un anno di sangue e sofferenza. È come la ferita aperta sulla schiena di Mohamed Ayad, che era sgusciato dalle zone ancora occupate dai fondamentalisti verso i quartieri liberati, per comprare le sigarette, ed è stato arrestato dai soldati di Bagdad. «Mi ero fermato a dormire a casa di amici, mi hanno picchiato e torturato, cercando di farmi confessare che ero un membro dell'Isis», ha raccontato il 19 enne all'Associated Press.

Per i soldati governativi, si apre un momento di maggiori sacrifici. «C'eravamo illusi di far cadere la città in due mesi», ammette Fazil Barwari, comandante della Golden Division, con la tv curda Rudaw. Non è stato così semplice: i militari di Bagdad speravano di veder evacuare la popolazione

civile, per poi dar via libera a un bombardamento a tappeto con i caccia della coalizione a guida Usa. Ma i sunniti di Mosul sono rimasti nelle case, non hanno nessuna voglia di passare l'inverno sotto le tende dei campi profughi di Al Kasr. Così la prima fase della battaglia per la riconquista del capoluogo di Ninive è finita, ma la baldanza iniziale delle truppe irachene si è fermata quando ancora le rive del Tigri non erano in vista.



Donne e bambini scappati dalle aree intorno alla città di Qayyara, controllate dalle milizie del Califfato



Peshmerga curdi attaccano i miliziani dell'Isis nel villaggio di Omar Qapchi, a est di Mosul, riconquistato a fine ottobre: i jihadisti presenti nel piccolo centro sono stati prima isolati con un convoglio armato che ne ha circondato le postazioni, poi inseguiti strada per strada

Meno di un terzo della città è in mano all'esercito. E ogni giorno 5mila persone si allontanano, con mezzi di fortuna, come Hussein, che è partito verso Erbil su un carretto spinto da suo cognato, fra le greggi, sopportando il dolore di una gamba rotta per la caduta da un'impalcatura. Perché a Mosul non ci sono più medicine, qualcuno cerca invano di curare gli amici con rimedi d'emergenza, ma è dura.

I quartieri a est sono sotto controllo, più o meno. Ma nella zona ovest, quella dove la resistenza organizzata dai jihadisti in due anni di preparazione sembra concentrarsi, l'avanzata sarà molto più dura. Se a Ramadi i combattenti andavano avanti fino alla morte, a Mosul la tattica preferita è quella delle auto cariche di tritolo, guidate da giovanissimi: «Finora ne abbiamo fatto esplodere 273, a Ramadi erano state 27», dice il generale Barwari.

L'Isis compatta i ranghi, lasciando dietro di sé una scia di fosse comuni, trappole esplosive, devastazione, auto-bomba. Non accetta compromessi, ordina esecuzioni dei membri dubbiosi, rompe persino con i palestinesi, annunciando l'esecuzione di presunte spie nei campi profughi e la distruzione dei tunnel di Gaza. E chiama i "lupi solitari" a colpire ancora, in occidente e non solo, puntando alle feste di fine anno. I bambini di Mosul in festa non hanno mai conosciuto Saddam Hussein, ma a casa loro molti lo rimpiangono.



Persone fuggono dalle aree controllate dall'ISIS portando con sé i loro averi e nel caso degli agricoltori le loro pecore.



Peshmerga curdi piangono la morte di uno dei loro compagni, un autista di carro armato ucciso da un cecchino ISIS, in procinto di lasciare Bashiqa dopo una giornata di battaglia.



Il corpo di un combattente ISIS che è stato ucciso andando verso i soldati del 9 ° divisione corazzata irachena. Il veicolo accanto a lui è probabilmente un'autobomba. Ha un giubbotto suicida e ci sono anche due grosse bombe inesplose accanto al suo corpo. quartiere Entesar nella parte orientale della città di Mosul



Forze peshmerga curdi entrano a Bashiqa, una grande città a poche miglia a nord est di Mosul